

CAPO XXXIII.

SOMMARIO

La città di Dio e la città del diavolo, secondo S. Agostino. — Come la lotta di queste due città si manifestasse nel sinedrio e nel cenacolo di Gerusalemme. — Origine del gran sinedrio giudaico. — Varj particolari intorno ad esso. — Di chi fosse formato al tempo della condanna di Cristo. — Gran decadimento di questo tribunale. — Si riunisce la terza volta per deliberare intorno a Gesù. — Risolvono di uccidere Gesù prima dalla pasqua. — Questa risoluzione è agevolata dal tradimento di Giuda Iscariota apostolo e traditore. — Chi fosse Giuda Iscariota. — Si presenta spontaneo al sinedrio, e vende per trenta sicli il divino Maestro. — Nel giovedì in cui avvenivano queste cose nella città del diavolo, la città di Dio ci rivela un gran fatto d'amore. — Gesù fa apparecchiare a due suoi discepoli la cena pasquale. — Arriva egli e celebra coi dodici apostoli il banchetto della pasqua. — Di quali vivande fosse composta questa cena, e che cosa esse significassero. — Gesù come capo di famiglia fa le benedizioni, dice le preghiere e distribuisce i cibi secondo il rito. — Significazioni di tutto ciò. — Verso il finire della mensa Gesù lava i piedi ai suoi discepoli. — Come con questo fatto intendesse dare un grande esempio d'umiltà e apparecchiare gli apostoli al sacramento dell'eucaristia. — Istituisce questo sacramento. — Com'esso sia rivelazione suprema dell'amore di Gesù ver-

so gli uomini. — Significato dell'eucaristia. — L'eucaristia, ch'è sacramento, è altresì sacrificio. — Come anche per questo rispetto sia amore.

L'altissimo intelletto di S. Agostino, studiandosi di penetrare nel fondo della vita dell'uman genere, la vide scolpita in due città, che sempre pugnano tra loro, la città di Dio, e la città del diavolo. Le due città che vivono l'una d'amore e l'altra d'egoismo, esprimono quella lotta del vero e del falso, del bene e del male, che s'incontra prima in ciascun uomo e poi, ampliandosi di mano in mano tra uomini e uomini, tra società e società, tra stirpi e stirpi, forma la gran tela della storia dell'universo. Iddio, che è signore di tutti e governa tutto, governa entrambe le città, lasciando però intero a ciascuna di esse, ed anzi ad ogni uomo che le compone, il dono dei doni ch'ei loro fece, ossia il libero arbitrio. Il modo del governarle è diverso, non perchè Dio sia mai diverso da sè stesso, ma perchè la sua bontà infinita vuole o permette che le città sieno diverse. Nondimeno questo governo di Dio sopra le due città è sempre procedente dall'infinito amore e dall'infinita giustizia, che in Dio sono una medesima cosa.

Al punto cui è giunta la nostra storia, la pugna delle due città si palesa più viva e manifesta che mai. L'una raccoglie tutte le sue forze nel sinedrio di Gerusalemme, dove l'egoismo superbissimamente impera, e diventando ira, invidia, sospetto, ingiustizia, tirannide, guerreggia contro il Santo ed il Giusto, Gesù Salvatore dell'uman genere: l'altra manifesta tutta la sua bellezza e la sua forza in un gran miracolo d'amore compiuto da Gesù in una povera e sconosciuta casa di Gerusalemme, e che si rinnoverà sino alla fine del mondo in tutto l'universo. La città del diavolo è nel sinedrio ebreo: la città

di Dio è nel cenacolo di Gerusalemme, dove un oscuro figliuolo di David e dodici pescatori galilei mangiano la pasqua ebraica e ne compiono il significato nella pasqua eucaristica. Così il sinedrio rappresenta il regno dell'egoismo, cominciato nel mondo con la colpa del primo uomo; e il cenacolo, il regno dell'amore, che fu il regno della breve giornata dell'innocenza di Adamo, addivenuto per Cristo e per la comunione del suo corpo il regno perpetuo dei veri e santi figliuoli della Chiesa.

Il gran sinedrio giudaico (*sanhedrin gedola*), di cui molto si è disputato presso gli eruditi ¹, era un'assemblea di settanta persone o, più probabilmente, settantuna ². Cotesta assemblea i Rabbini la vogliono far derivare dai settanta anziani scelti da Moisè per governare il popolo, poco dopo che lasciò il Sina; ed essa certo avea parecchie somiglianze con quel tribunale mosaico ³. Non pare però che sia sì antico, perciocchè, morto Moisè, non è fatta più parola degli anziani: poi dell'anzianato troviamo solo che si parli al tempo de'Maccabei, e del sinedrio propriamente detto ai tempi di Giuseppe Ebreo, il quale però ne discorre come d'istituto non nuovo ⁴. Onde si può conghietturare che il gran sinedrio cominciasse presso gl'Israeliti dopo la cattività babilonese, e forse un dugento anni innanzi Cristo. Nondimeno di magistrati che assomigliano al sinedrio, oltre quello degli anziani, ne troviamo di antichissimi in Palestina; e basterebbe il tribunale supremo di sacerdoti e capi di famiglie istituito da re Giosafat ⁵.

Il sinedrio preseduto da un *Nasi* o principe, il quale potea essere ed era spesso il sommo pontefice, e, mancando lui, dall'*Ab beth-din* o *Sagan* e dal *Chacam* che ne facean le veci, si raccoglieva in una grande sala sferica, *Lischat-aggazith*, che vale sala scalpellata, posta la metà fuori del tempio e la metà dentro ⁶. Ebbe esso grandi

poteri, talvolta eziandio sopra re e sacerdoti; giudicò, secondo i diversi tempi, negozj di diverso genere, specialmente però di religione; dichiarò paci e guerre, condannò falsi profeti o sommi pontefici, promulgò sentenza di scomunica minore detta *nidduj*, o di scomunica maggiore detta *cherem*, e con la scomunica maggiore condannò talvolta il Giudeo alla confisca dei beni, all'esilio e alla prigionia; istituì piccoli sinedri per le diverse tribù, condannò all'esterminio intere città per apostasia e per empietà; fu insomma tribunale supremo, a cui si appellava dagli altri, e confuse insieme le ragioni della magistratura religiosa, politica e amministrativa d'Israele. Da ultimo, sino a pochi anni innanzi la morte di Cristo, tenne diritto di vita e di morte sopra tutto il popolo giudaico, e lo esercitò nelle quattro sentenze capitali, che erano la lapidazione, l'abbruciamiento, la decapitazione e lo strangolamento ⁷. Perduto questo diritto per volere dei Romani dominatori, la profezia di Giacobbe intorno al Messia fu compiuta ⁸: e nondimeno gli Ebrei, che ignoravano allora il senso delle divine Scritture e tenevano il cuore nelle signorie umane, ne piansero e si vestirono di cilizio, come nei giorni di grande sventura.

Componevano esso sinedrio, com'è detto, dottori, sacerdoti e anziani. I sacerdoti del sinedrio, chiamati principi dei sacerdoti, erano i più colti e conosciuti tra il sacerdozio d'Israele, preseduti dal sommo pontefice e uniti con coloro ch'erano stati un tempo sommi sacerdoti e poi pel pessimo uso invalso ne aveano dovuto lasciare l'ufficio: ⁹ i dottori erano laici o leviti di famiglie non sacerdotali: gli anziani erano i maggioranti della nazione giudaica. Il numero di questi tre ordini variava secondo i tempi; e quando Gesù predicò in Gerusalemme pare l'ordine sacerdotale primeggiasse tra tutti sia per autorità sia per numero. Forse l'aver perduti molti di

ritti intorno alle cause non religiose e quello di vita e di morte per la romana invasione, fu principale cagione che il sinedrio diventasse negli ultimi tempi specialmente sacerdotale e intento a negozj di religione; forse anche da ciò derivò che esso si raccogliesse non più nella sala di *Gazit*, ove solo si potean proferire sentenze capitali, ma talvolta alla porta del tempio nelle così dette Taberne (*Chanijoth*), tale altra nella casa stessa del sommo pontefice. ¹⁰

Che che sia di tutto ciò, certo è che a quei di il sinedrio giudaico era corrottissimo, caduto in gran discredito presso il popolo, e sprezzato dai romani dominatori che sino dai giorni del primo Erode aveano cercato di avvilirlo e torgli ogni autorità. Tutti i suoi membri, divisi già tra discepoli di Hillel e di Sciammai, erano o Farisei o Sadducei, che è quanto dire superstiziosi o miscredenti. I sommi sacerdoti poi che vi prendevano gran parte, succedentisi con una rapidità maravigliosa, aveano perduto ogni vigore di autorità, perchè eletti da pretori pagani e tenuti come servili istrumenti delle costoro voglie. Ben è vero che tra tanti del sinedrio non mancavano nei diversi ordini alcuni pochi o meno perversi o anche giusti; ma la voce loro restava soffocata dai clamori della moltitudine audace e signoreggiante. Così tra i dottori presedeva Gamaliele (di cui è detto negli *Atti Apostolici*), nipote del celebre Hillel, e della stirpe davidica, uomo amatore di giustizia e non nimico al Cristo di Dio: forse tra i dottori stessi vi era anco Nicodemo; ma che potevan eglino contro tanti e sì audaci? Vi erano altresì in quell'ordine uomini di una certa fama, come Gionata figliuolo di Uzziel, e Onkelos, anch'essi discepoli di Hillel e celebri per aver compilati i *Targumim*, ovvero le parafrasi giudaiche. Ma non sappiamo qual parte ei prendessero nelle iniquità che

avvennero poco appresso in quell'assemblea, o almeno quale giudizio ne facessero. Tra gli anziani vi avea forse quel Giuseppe di Arimatea, discepolo di Gesù, di cui parla il vangelo; ma egli si teneva occulto per timore de' Giudei, e non osava manifestarsi. Dei sacerdoti che sedevano nel sinedrio, sappiamo più minuti particolari. Erano preseduti dal pontefice Giuseppe detto Caifa, nominato sommo sacerdote, non più come ai primi tempi per libera elezione dei sacerdoti, ma dal governatore Grato e poi da Pilato. Presso di lui tenea l'ufficio di *Sagan*, o diremmo coadjutore, il vecchio Anano o Anna suo suocero, che avea occupato per nove anni il seggio del supremo pontificato, toltogli all'arrivo di Grato governatore. Costui volle pontefice sommo Ismaele, dal quale l'ufficio passò a Eleazaro figliuolo di Anna. Eleazaro, stato pontefice un anno, il suo luogo fu preso prima da Simone Camithi e poi l'anno seguente da Caifa, che fu il sessantottesimo sommo sacerdote dopo il primo, da Aronne. Tra i semplici sacerdoti sedevano nel sinedrio, oltre Sapphia ed Helkias tesoriere e parecchi altri già sommi pontefici, i cinque figliuoli del vecchio Anna, Eleazaro, Gionata, Teofilo, Mattia ed Anan, che tutti aveano tenuto a tempo il supremo pontificato; e poi vi sedevan pure Giovanni ed Alessandro, di cui parlano gli *Atti Apostolici* e Giuseppe Ebreo. ¹¹ Ma sopra questi sacerdoti, ed anzi sopra tutti i membri del sinedrio, signoreggiava per varj modi e quasi direi non veduto il vecchio Anna. L'età, il grado di sommo sacerdote tenuto per lungo tempo, i cinque figliuoli anch'essi stati pontefici, la debole natura del genero, e più di tutto l'audace e vecchia scaltrezza dell'animo, gli davano facile impero sopra tutta l'assemblea. Tale era il supremo magistrato che dovea sentenziare a quei dì della sorte di Gesù, o meglio dell'universo: per religione, uomini superstiziosi

o increduli; divisi tra loro; tementi, come accade sempre in tempi servili, gli uni degli altri; tutti di animo abietto e soggetti, non per religione ma per timore o imperizia, al ceto sacerdotale: e lo stesso ceto sacerdotale governato da due uomini, l'uno fiacco e servile, come era Caifa, l'altro astuto e cupamente tirannico, qual era Anna.

Correva il giovedì tredici nisan 13, quando il sinedrion, che già s'era raccolto due volte a sentenziare di Gesù, l'una dopo la guarigione del paralitico e l'altra per il seguito miracolo di Lazaro 13, si assembrò novamente nella casa del sommo pontefice Caifa per deliberare intorno a quello che fosse da fare. I congregati già da lungo tempo nutrivano odio verso Gesù, e desideravano di levarselo dinanzi uccidendolo. Intanto mancava poco per la pasqua, e questa circostanza per un verso pareva opportuna ai rei disegni che covavano nei loro petti; per l'altro, loro ispirava timore. Certo Gesù non mancherebbe per una tanta solennità di condursi in Gerusalemme; e sarebbe quindi agevole averlo nelle mani e in un modo o in un altro trucidarlo. Ma d'altronde, se la cattura, il giudizio, la condanna avessero menato ad indugiare sino al dì di pasqua, il gran concorso del popolo forse avrebbe impedito il colpo; forse ne sarebbe nato tumulto 14, tanto più, se è vero, che in quella solennità era vietato dalla legge il far giudizio di chicchessia 15. Anzi, come credono alcuni, perchè in quel dì solennissimo di culto i Giudei erano alieni dall'ammazzare anche un gran reo, perciò aveano da qualche tempo chiesto e ottenuto da Pilato che uno dei condannati a morte per delitto fosse in memoria di quella gran liberazione del popolo perdonato e restituito al civile consorzio. Bisognava dunque spiare attentamente il momento dell'arrivo di Gesù, e conoscitolo, troncargli ogni indugio, catturarlo per via d'inganno, e trovare pretesto e

modo d'ucciderlo innanzi la pasqua. Tali furono le deliberazioni dei congregati, e specialmente di Caifa e di Anna. Erano pessime, ma ancora non bene determinate, perplesse e non scevre d'incertezze e timori. Ma un infame tradimento agevolò la via ai rei disegni. Il tradimento fu stimolo a scelleratissimi fatti, e precipitò i ciechi Israeliti verso la maggiore delle empietà e delle ingiustizie.

Il diavolo, secondo l'enfatica espressione di S. Giovanni, entrò nel cuore di uno degli stessi discepoli di Gesù, nel cuore di uno di coloro che più da lui erano stati amati e fatti degni dell'apostolato. Costui era uno dei dodici, Giuda figliuolo di Simone. Questo scelleratissimo Giuda, detto Iscariota, fu uno tra gli uomini più beneficati dal divino Maestro, e pur nondimeno capace del maggiore dei tradimenti. Chiamato da Gesù amorevolmente a seguirlo quando mostrava animo schietto e buono, non fu sordo a quel primo invito, e lo seguì. Appresso, renduto apostolo nel nome di lui, fatto venerabile alle genti, ammaestrato nelle verità della vita eterna, uso a godere degl'insegnamenti e dell'affetto del divino Maestro, solito a cibarsi alla stessa mensa con lui, gratificato, come vedremo, nell'ultima cena del gran sacramento dell'amore, ammonito indarno perchè si ritraesse dalla rea via nella quale era entrato, egli stesso (chi il crederebbe?) spontaneo si reca al sinedrion nemico che volea bruttarsi del sangue dell'Innocente, e osa vendere, come uno schiavo, il divino Gesù. Bene è vero, che, come dice S. Giovanni, ei non avea più da gran tempo piena fede in Cristo, il quale il sapeva malvagio e ladro 16; ben è vero che una crudele avarizia gli rodeva l'anima e il rendeva cieco e superbo, ma nulla il facea credere giunto al punto di commettere un sì vile e sì infame tradimento. Se non che nella via del

male disgraziatamente si corre a gran passi; e non vi ha azione sì iniqua di cui non sia capace un uomo, allorchè è entrato in questo cammino sdruciolevole.

Trenta sicli d'argento o centoventi dramme, che equivalgono a circa cento lire, era presso gli Ebrei il prezzo d'uno schiavo 17: trenta sicli fu venduto, secondo una tradizione rabbinica, Giuseppe a Putifarre dai mercatanti Ismaeliti; e Zaccaria, parlando delle grandi ignominie che il Messia doveva tollerare, avea scritto: « Ei fu stimato come schiavo, e il prezzo valutato a trenta danari. » 18 Giuda adunque, sperando chi sa quali grandi vantaggi dal suo tradimento, si condusse presso i principali dei sacerdoti e i magistrati, ed accecato come era, disse loro: « Che mi volete dare, e io vi metterò Gesù nelle mani »? Ed essi, che nulla volean meglio, furono lietissimi della proposta, e offrirono trenta sicli 19. L'infame mercato fu conchiuso; e Giuda andò a cercare gli uffiziali della guardia del tempio che, secondo il precetto di David, erano leviti 20, per intendersela con loro e farli complici di quel delitto. Dopo di che, lacerato da rimorsi, ma non tanto che bastasse a impedire una sì grande infamia, andò spiando l'opportunità di compiere la rea promessa. Gesù ben sapeva tutto ciò, e potea fare che l'opportunità mancasse; ma l'opportunità venne; perocchè Cristo Provvidenza ordinava quel tradimento a salute di tutto il genere umano. Guai però a quel popolo che è caduto in sì basso, da farsi dominare da un Giuda Iscariota! Quarantadue anni appresso, novantasettemila Ebrei vennero fatti prigionieri dai Romani, e costoro vendettero i più giovani di essi e le donne loro a sì vil mercato, che con un siclo si compravano cento Israeliti. Così i figliuoli di Giacobbe, vendendo il loro Messia, vendevano sè medesimi, e si vendevano schiavi; schiavi degli stranieri e delle

passioni ad un tempo, senza dignità di popolo e senza dignità di uomini.

Intanto però che queste cose avvenivano nella città del diavolo, la città del Signore ci presenta un santo e pietosissimo spettacolo, tutto luce di bellezza e di amore. Il giovedì che si ordiva l'infame tradimento di Giuda, e il sinedrio deliberava di trucidare Gesù, era, com'è detto, il tredici nisan, che di due soli giorni precedeva la pasqua. 21 L'indomani spuntava il dì della *preparazione*, o come dicevasi greicamente, della *parascève*. In quel dì, nell'ora dei vespri, cominciavano propriamente le feste pasquali, mangiandosi l'agnello della liberazione e adoperandosi il pane azimo. Il divino Maestro anticipò di un giorno quel sacro rito per gravi ragioni. 22 Forse ei volle seguire l'uso invalso presso i Galilei che anticipavano di una luna la pasqua, perchè temevano che si potesse errare nel ben determinare la decimaquinta luna di nisan stabilita per la pasqua. Ma certo nel fare ciò egli guardò più in alto. Intese a celebrare ed esprimere in modo nobilissimo tutto il mistero della pasqua giudaica mercè l'eucaristia e la sua morte. Egli, agnello santissimo, si rendè cibo pasquale nel giorno che precedeva la *parascève*, e si fece vittima pasquale nei vespri della *parascève*, quando appunto migliaia e migliaia d'agnelli s'immolavano sulla soglia del tempio pel banchetto ricordatore della liberazione d'Israele.

Fermate adunque tutte le cose in pensier suo, Gesù nel mattino del giovedì si volse ai suoi discepoli e disse loro con la sua consueta mansuetudine e benignità: « Voi sapete che fra due giorni è la pasqua, e l'Figliuolo dell'uomo sarà tradito per esser dato in mano al magistrato. » 23 E i discepoli allora (ossia nel dì che precede gli azimi) 24 lo richiesero, dove voleva che gli si apparecchiasse da mangiare la pasqua. Da tutte parti

della Palestina accorrevano di quei di gli Ebrei in Gerusalemme pei sacri riti pasquali; e però era costume presso di loro che tutte le case della città si rendessero comuni, e l'ospitalità fosse data a ciascuno gratuitamente.²⁵ Gesù però non volle scegliere per quella sacra festa la casa di qualcuno de' suoi discepoli di Gerusalemme, e ciò per darci un esempio dell' abbandono che dobbiamo avere nella Provvidenza. Laonde mandò due dei suoi discepoli, Pietro e Giovanni, dicendo loro: « Andate nella città, e voi scontrerete un uomo portando una secchia d'acqua: seguitelo. E dovunque sarà entrato, dite al padron della casa: Il Maestro dice: qual' è la stanza dove io mangerò la pasqua coi miei discepoli? Ed egli vi mostrerà una sala acconcia tutta presta: preparate quivi la pasqua. » I discepoli fecero come Gesù avea loro ordinato; onde, ammazzato l'agnello pasquale, apparecchiato il pane non lievitato, purificata la sala con ogni maggior sollecitudine da qualsiasi reliquia di lievito, e tutte le altre cose diligentemente preparate, aspettarono l'arrivo di Gesù.²⁶

Giunse il divino Maestro con gli altri apostoli la sera del giovedì, e non appena cominciarono a spuntare le stelle del firmamento, si assise a mensa coi dodici. Quella mensa non era imbandita di squisite e molte vivande a soddisfacimento di gola, ma di cibi pasquali, ricordatori della liberazione avvenuta in Egitto e precursori della più nobile che appunto in quei dì dovea intervenire. Vi avea l'agnello pasquale arrosto, che chiamavasi sacrificio di ringraziamento per la liberazione. Insieme con l'agnello erano sulla mensa lattughe agresti, cicorie, ravani selvaggi, crescioni ed altrettali erbe amare, in memoria del cibo amarissimo che gli Ebrei presero per tanti anni in Egitto. Una tazza d'aceto e d'acqua salata ricordava le lacrime versate da Israele nel tempo

di quell'angosciosissima schiavitù; e una certa vivanda detta *Charoseth* adombrava anch'essa i particolari di quella dimora. Infine il pane azimo significava che il popolo per fuggire dall'ira di Faraone non avea avuto nè anco il tempo di lasciar lievitare il suo pane.²⁷

Tale era la mensa pasquale de' Giudei, e tale però quella a cui si assise Gesù la sera che doveva precedere la sua morte. Le tavole erano il più delle volte di forma semi-sferica. Dall'uno dei lati vi avea tanti letticiuoli bassissimi, quanti fossero i commensali. Ciascuno si distendeva sul suo letticiuolo, appoggiando il braccio sinistro sopra un cuscino e tutta la persona da quel lato. Avveniva però, che ognuno inclinasse il capo verso il petto di colui che gli stava alla sinistra. Così costumavano gli Ebrei in quasi tutt'i loro pasti, e certamente in questo pasquale, che solo la prima volta fu preso stando in piedi²⁸; così anco nei loro desinari gli Assirj, i Caldei, i Medi, i Persiani, gli Indiani, i Celti, i Greci, gli Etruschi, i Romani²⁹. Gesù adunque, prendendo la parte del padre di famiglia, si pose in mezzo. Ai due fianchi gli stavano Pietro e Giovanni: quegli alla sinistra, questi alla destra, per modo che il capo di Gesù s'inclinava verso il petto di Pietro, e quello di Giovanni verso il petto di Gesù: Pietro nel luogo più degno, che nella mensa era la sinistra del padre di famiglia; Giovanni nel luogo che gli dava la ventura di posare sull'amorosissimo seno del Salvatore. Gli altri apostoli, cinque dal lato di Pietro e cinque da quello di Giovanni. Ultimo dall'uno dei due lati sedeva Giuda Iscariota, l'ultimo dei venuti all'apostolato e, come pare, il solo che non fosse Galileo³⁰.

Entrato dunque Gesù a mensa e sedutosi, volse i pensieri alla pasqua giudaica, alla nuova ch'ei dovea allora stabilire ed alla morte propria, e gli unì tutti

insieme, vedendone con un'infinita luce i rapporti e le armonie. Laonde disse: « Io ho grandemente desiderato di mangiar questa pasqua con voi innanzi che io patisca. Perciocchè vi dico che non ne mangerò più finchè tutto sia compiuto nel regno di Dio »⁵¹. Po- scia, seguendo l'uso ebraico, si lavò, e, tenendo nella mano destra un calice pieno di vino, lo benedisse dicen- do: Questo è il tempo della nostra liberazione e ci ri- corda l'uscita d'Egitto: benedetto Jehovah l'Eterno che creò il frutto della vigna. Ed aggiunse: « Io vi dico che non berò più del frutto della vigna, finchè il re- gno di Dio sia venuto »⁵². Pietosissimo vaticinio, che accennava la prossima sua morte e il regno del Si- gnore, il quale dovea cominciare con la sua risurrezione. Bevve allora del calice e ne dette a bere agli altri com- mensali. Quindi benedicendo alle erbe che erano sulla mensa, disse: Benedetto il Signore che creò i frutti del- la terra: mangiamo di quest'erbe in memoria di quel che fecero gli Egiziani, abbeverando di amaritudine i nostri padri nella terra d'Israele. Allora infuse esse erbe nel- l'aceto e ne mangiò coi commensali. Dopo di ciò lesse, secondo ch'era il costume, qualche capo della Bibbia, e probabilmente il vigesimosesto del Deuteronomio, in cui si parla simbolicamente di Cristo vero liberatore del popolo, vera pasqua del Signore, vero agnello pasquale, solo capace col sangue di liberare i figliuoli d'Israele, e in essi tutt'i fedeli, dalle spade sterminatrici del nemico. Poi prese di nuovo il calice, e riempillo di vino rosso, in memoria del sangue dei primogeniti di Egitto per- cossi dall'angelo sterminatore, intanto che restaron salvi gli Ebrei, i quali aveano le porte segnate del sangue dell'agnello. Quindi, avendo il pane azimo tra le mani, disse: Noi mangiamo questo pane azimo per ricordare che i nostri padri non trovarono più il tempo di far

lievitare la pasta insino a che Dio non gli ebbe liberati. Lodiamolo dunque, glorifichiamolo e benediciamolo, per- chè egli operò maraviglia ai nostri padri e a noi, e ci fece passare dalla cattività alla liberazione, dal dolore alla gioia, dalle tenebre alla luce. Dite dunque alleluja, e lodate il Signore. Seguì la recitazione dei Salmi cen- tododici e centotredici, secondo la Volgata ⁵³. E poi: Siate benedetto, o Signore Iddio nostro e Re eterno, che traeste noi e i nostri padri d'Egitto e ci conservaste insino a questa notte, in cui mangiamo il pane azimo e l'erbe amare. Allora Gesù, benedetto il vino e bevuto- ne, si lavò le mani come fecero tutti gli altri; levò uno dei grossi pani che gli erano dappresso, e disse: Bene- detto il Signore che produce il pane della terra: questo è il pane del dolore che mangiarono i nostri padri in Egitto. Chi ha fame, venga e mangi; chi ha bisogno, venga e faccia la pasqua. Tutti risposero devotamente: Amen. Ancora, Gesù, rotto in varj pezzi quel pane, per significare ch'era il pane della miseria, e distribuitolo ai commensali, ne mangiò. Infine benedisse l'agnello pa- squale, e tagliatolo in pezzi, lo distribuì ai discepoli. E tutti mangiarono dell'agnello e degli altri cibi, secondo l'uso giudaico.

Mentre che Gesù compiva con gran dolcezza ed af- fetto cotesti riti sì cari al popolo del Signore, avea tutto l'animo nel pensiero di ciò che significavano e che egli in quel momento era per fare. Quella era, in- sieme con le altre celebrate da Gesù, la prima pasqua celebrata con piena coscienza di quel che fosse. Gli apo- stoli poco o nulla sin'allora ne comprendevano il mi- stero, e solo doveano essere afflitti dei dolorosi pensieri di morte, che Gesù era andato frammischiando a quella festa sì lieta. Intanto la mensa pasquale pareva che fosse in sul finire: già si era arrivato al momento in cui, se-